

Amedeo Rossi: Israele e Palestina: ghetti, muri, frontiere.

Intervento al Festival della Nonviolenza, 2 ottobre 2021

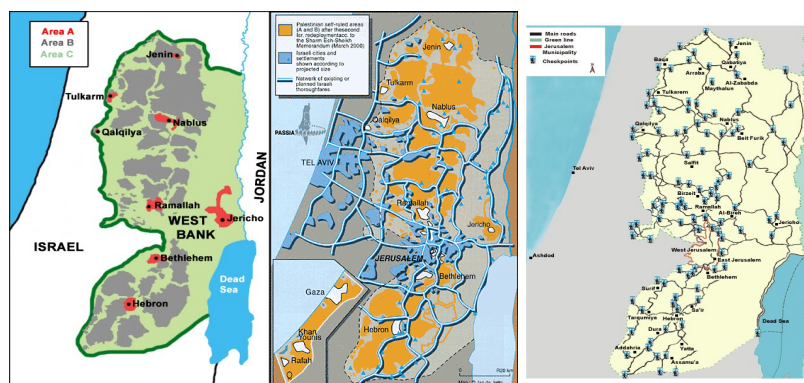
“Nella separazione, e non nell’integrazione, le identità trovano la strada di un rapporto con le idee, con le identità di tutti [...]. Il popolo ebraico trova la strada della libertà quando le acque si separano ed esso stesso può allontanarsi dagli egiziani. Separare fra l’ordinario e lo straordinario, fra la luce e il buio, fra Israele e le altre Nazioni”, scrive con tanto di riferimento biblico nel suo libro “Israele siamo noi” la giornalista Fiamma Nirenstein. Nessuno meglio di lei può affermarlo: focosa sostenitrice delle ragioni di Israele e critica di chiunque ne metta in discussione le politiche, Nirenstein vive nella colonia di Gilo, nei pressi di Gerusalemme est. E le colonie rappresentano un esempio particolarmente significativo di questa logica separatista, in quanto vi vengono ammessi solo gli ebrei. A sua volta lo Stato di Israele concede la cittadinanza, e automaticamente, solo a chi può rivendicare una discendenza ebraica o a chi si sia convertito all’ebraismo. È quella che qualche studioso ha definito la “sindrome del ghetto”.

Varie personalità religiose, come il rabbino ed ex ministro dell’Educazione Rafi Peretz, e politiche, come Yitzack Herzog, ex dirigente laburista e attuale presidente dell’Agenzia Ebraica, sono arrivate a definire i matrimoni misti “un nuovo Olocausto”. Alcune organizzazioni molto militanti e violente cercano di impedire i rapporti con i non ebrei o, come l’associazione di coloni che gestisce l’area archeologica denominata impropriamente “Città di David”, Elad, hanno lo scopo esplicito di “ebraizzare” Gerusalemme est riducendo il più possibile la presenza palestinese.

Lo studioso e accademico israeliano Oren Yiftachel ha definito Israele una etnocrazia. Oltre al rapporto di esclusione nei confronti dei non ebrei, *in primis* di palestinesi, migranti e richiedenti asilo, anche nei rapporti interni alla comunità privilegiata dallo Stato si è creata fin dalla creazione dello Stato una struttura piramidale che si riflette anche sulla distribuzione territoriale della popolazione. In cima a questa piramide si trovano gli ebrei ashkenaziti, di origine europea, che si concentrano nelle grandi città e in alcuni kibbutz superstiti. Seguono gli ebrei dell’ex-Unione Sovietica, immigrati all’inizio degli anni ’90. Spesso con un’alta qualificazione professionale ed emigrati con familiari non ebrei, sono invisibili ai rabbini ortodossi in quanto considerati un elemento spurio. I sefarditi, originari di Paesi arabi o musulmani, i falasha di origine etiopica ed altri gruppi minoritari sono stati invece relegati nelle cosiddette “città di sviluppo”, nelle aree di confine del Negev a sud e della Galilea a nord, oppure nei quartieri poveri delle grandi città.

La rappresentazione fisica dell’ideologia separatista sostenuta da Nirenstein è naturalmente quella dei molti muri che segnano il territorio della Palestina storica, non solo quello più noto e contestato tra Israele e la Cisgiordania lungo oltre 700 km, più del doppio rispetto alla Linea Verde, che prima del ’67 segnava il confine tra Israele e la Giordania. Il suo tragitto sinuoso ed intricato ingloba sul lato israeliano una parte del territorio occupato, separa i palestinesi tra loro e dalle proprie terre coltivate, dai pozzi, dalle scuole, dalle strutture sanitarie e dai posti di lavoro. Ma ci sono muri anche all’interno delle cosiddette città miste, in cui vivono ebrei e cittadini palestinesi di Israele. Ci sono muri che separano le strade destinate agli israeliani e quelle per gli arabi; un muro nel Negev per impedire l’ingresso in Israele di richiedenti asilo da zone di guerra, soprattutto Sudan, Eritrea ed Etiopia; reticolati e barriere rinchiudono la Striscia di Gaza, assediata per cielo, terra e mare dal 2007.

La semplice visione delle cartine della divisione del territorio in Aree A, sotto totale controllo dell’ANP, B, con gestione amministrativa dell’ANP ma militare israeliana, e C, totalmente controllata da Israele (più del 60% del territorio occupato), delle reti stradali ad uso esclusivo dei coloni e ai posti di blocco dell’esercito israeliano rende l’idea di quanto sia frammentato e ridotto ad isole non in comunicazione tra loro il territorio dei palestinesi.



Ad esso si aggiunge un sistema di permessi (circa 40) che regola e condiziona la vita della popolazione, rendendo estremamente differenziato anche a livello individuale non solo il rapporto tra occupante e occupato, ma anche tra i palestinesi stessi. Lo storico Rashid Khalidi ha affermato che “per i palestinesi l’esperienza decisiva che chiarisce subito alcuni dei fondamentali problemi legati alla loro identità ha luogo lungo una linea di confine, in un aeroporto, a un posto di blocco, cioè in corrispondenza di una di quelle moderne barriere dove vengono controllate e verificate le identità.”

Alla condizione giuridica di quasi apolidi di molti di loro si è aggiunta quella diasporica, non solo nei campi profughi nei Paesi limitrofi, ma in molte altre parti del mondo, dalla penisola arabica al continente americano. E questo esodo continua tuttora.

Alla dispersione su un territorio vastissimo i palestinesi hanno cercato di resistere mantenendo all’interno dei campi profughi i rapporti tra gli abitanti dei villaggi da cui furono cacciati nel 1947-49 e poi nel 1967, ma anche attraverso le reti sociali. Sono riusciti a dar forma a quello che la studiosa Olga Solombrino ha definito, in opposizione al concetto di isola, un “arcipelago”. Si tratta di una forma innovativa di resistenza a quello che è il tentativo di frammentarli e di distruggere la loro identità di popolo.

Bibliografia

- Blumenthal M., *Goliath. Life and Loathing in Greater Israel***, Nation Books, New York, 2013.
- Cypel S., *Les enmurés. La société israélienne dans l’impasse***, Editions La Découverte, Paris, 2006)
- Gordon N., *L’occupazione israeliana***, Diabasis, Parma, 2016.
- Guolo R., *Terra e redenzione. Il fondamentalismo nazional-religioso in Israele***, Guerini e Associati, 1997.
- Khalidi R., *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale***, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Masalha N., *Israel: Teorías de la expansión territorial***, Edicions Bellaterra, Barcelona, 2002.
- Nirenstein F., *Israele siamo noi***, Rizzoli, Milano, 2007.
- Shlaim A., *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo***, Il Ponte, Bologna, 2003.
- Solombrino O., *Arcipelago Palestina. Territori e narrazioni digitali***, Mimesis, Milano /Udine, 2018.
- Sorkin M. (Ed.), *Against the wall***, the New Press, London/New York, 2005.
- Veracini L., *Settler colonialism. A Theoretical Overview***, Palgrave Macmillan, 2010.
- White B., *Israeli Apartheid. A beginners guide***, Pluto Press, London, 2009.
- Yiftachel O., *Ethnocracy. Land and identity politics in Israel/Palestine***, University of Pennsylvania press, 2006).